
Taccuino latinoamericano



*Notizie, analisi e approfondimenti sull'America
Latina e Caraibi, a cura di Federico Nastasi*

n.43 / 22 giugno 2026

Questo numero è interamente dedicato alla regione Caraibi.

Di cosa si parla in questo numero?

- Relazioni regionali/politica internazionale
 - Politica interna
 - Economia
 - Haiti, a che punto é la notte?
 - Segnalazioni eventi e pubblicazioni
-

Relazioni regionali/politica internazionale

I Caraibi ai tempi dell'interventismo degli Stati Uniti

Spiagge da sogno, transito di armi e droga, segni feroci del cambiamento climatico, eredità del colonialismo, terreno di battaglia tra Stati Uniti e Cina, ricerca di autonomia ([ne parla Alberto Maresca qui](#)). Questo, e molto altro, fa dei Caraibi una regione peculiare, non del tutto assimilabile all'America Latina. Cosa accade in questa regione spesso dimenticata, oggi al centro dell'avanzata degli Stati Uniti, che cercano di riaffermare il proprio dominio esclusivo nell'area? Lo abbiamo chiesto a Jacqueline Laguardia Martínez, professoressa dell'Università delle Indie Occidentali a Trinidad e Tobago.

- A febbraio, il segretario di Stato USA, Marco Rubio, ha partecipato all'ultimo vertice della CARICOM, la Comunità Caraibica. Quali sono le conseguenze, per i paesi caraibici, del nuovo interventismo degli Stati Uniti nella regione?

Innanzitutto, la rottura delle storiche posizioni comuni della CARICOM sulla politica estera. Il fronte unitario che per decenni ha difeso il multilateralismo, la non ingerenza e la solidarietà si è indebolito, lasciando spazio al timore e a un pragmatismo condizionato dall'asimmetria con gli Stati Uniti. I Piccoli Stati insulari in via di sviluppo dei Caraibi dipendono dagli USA come principale partner commerciale, fonte di valuta estera, mercato fondamentale per il turismo e paese di destinazione della numerosa diaspora caraibica.

- Come si manifesta questo cambiamento?

Sono cambiati i discorsi dei politici caraibici, con una maggiore enfasi sulla sicurezza nazionale e sul controllo delle frontiere; parole ostili verso i migranti; la tolleranza, o il sostegno tacito, verso le esecuzioni extragiudiziali compiute dalle forze statunitensi nel Mar dei Caraibi nel quadro della lotta al "narcoterrorismo"; e la preferenza per accordi bilaterali con Washington a scapito dei meccanismi di cooperazione regionale.

- "Divide et impera" sembra guidare gli Stati Uniti nei Caraibi. Qual è la mappa politica all'interno della CARICOM?

La mappa può essere descritta a partire da due gruppi distinti, ciascuno con proprie sfumature interne. Da una parte, un gruppo ristretto di paesi che hanno scelto un allineamento aperto con gli Stati Uniti, come Trinidad e Tobago e Guyana. Entrambi sono membri fondatori della CARICOM e furono tra i primi paesi caraibici a ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale. Paradossalmente, fecero parte del gruppo di nazioni che nel 1972 sfidò Washington stabilendo relazioni diplomatiche con Cuba. Sono gli unici con risorse fossili, mentre la maggior parte delle isole caraibiche dipende dalle importazioni di combustibili, e i due paesi CARICOM geograficamente più vicini al Venezuela.

La Guyana ha cercato una relazione privilegiata con Washington non solo per il suo nuovo status energetico, ma anche nella speranza che questo avvicinamento possa spostare a suo favore gli equilibri nella controversia territoriale con il Venezuela sulla zona dell'Essequibo, regione ricca di risorse naturali che corrisponde a circa due terzi del territorio nazionale.

- E gli altri paesi?

C'è un blocco maggioritario formato dal resto dei membri CARICOM, tra cui Giamaica e Bahamas, insieme a paesi più piccoli. Questi governi, pur senza applaudire apertamente Washington, hanno scelto un silenzio complice che contraddice le loro posizioni storiche in politica estera. Un esempio evidente è il brusco cambiamento nei rapporti con Cuba: hanno interrotto gli accordi intergovernativi di cooperazione medica con l'isola, sostituendoli con meccanismi di contrattazione individuale. Un altro esempio dell'allineamento si osserva nel sostegno di Bahamas, Giamaica e Belize alla Coalizione americana contro i cartelli, promossa dall'Amministrazione Trump, e nella firma della Dichiarazione "Scudo delle Americhe". All'interno di questo blocco maggioritario va distinta la posizione di Barbados. La prima ministra Mia Mottley ha mantenuto una linea più autonoma, mettendo in guardia contro i rischi dell'abbandono del multilateralismo. La sua voce minoritaria non è riuscita a invertire la tendenza generale al silenzio e all'allineamento con gli interessi di Washington.

- Cosa chiede e cosa offre in cambio Trump ai paesi CARICOM?

Questo allineamento con Washington ha prodotto scarso rendimento per i Caraibi. Il silenzio complice di fronte alle azioni di Trump non solo non ha garantito un trattamento preferenziale, ma non ha nemmeno evitato misure punitive, che mostrano la natura profondamente asimmetrica di questa relazione e la volontà degli Stati Uniti di esercitare disciplina a scopo di avvertimento. In materia migratoria, sei Paesi caraibici sono attualmente in trattativa con gli Stati Uniti - o hanno già accettato - di accogliere migranti espulsi provenienti da Paesi terzi, nell'ambito della strategia promossa dalla Casa Bianca per intensificare le espulsioni. Parallelamente, Washington ha sospeso il trattamento delle domande di visto per cittadini di undici Paesi dei Caraibi. A partire dall'aprile 2026, Washington ha imposto requisiti aggiuntivi per ottenere il visto, con il pagamento di cauzioni comprese tra i 5.000 e i 15.000 dollari statunitensi, a Antigua, Dominica e Granada.

- E sul piano economico?

Anche su quel fronte le conseguenze sono state negative. Gli Stati Uniti non hanno concesso alcuna esenzione tariffaria ai Paesi caraibici membri della CARICOM nel 2025. La Guyana è stata il Paese maggiormente penalizzato, con l'imposizione di un dazio del 15%. Ciò dimostra che persino i Paesi più allineati a Washington non sono al riparo dalle misure protezionistiche

statunitensi. Si aggiunge poi la sospensione dei finanziamenti dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale, USAID, destinati a progetti nei Caraibi, senza che siano stati predisposti pacchetti compensativi in grado di mitigare l'impatto di queste decisioni. Sul piano diplomatico e simbolico, il disprezzo di Washington verso le priorità storiche dei Caraibi si è manifestato nel marzo 2026, quando gli Stati Uniti, insieme a Israele e Argentina, hanno votato contro una risoluzione dell'Assemblea generale ONU che riconosceva la tratta transatlantica degli schiavi come grave crimine contro l'umanità e chiedeva riparazioni per la schiavitù. Un tema centrale per la CARICOM e per l'identità stessa delle nazioni caraibiche. Infine, ambito centrale per gli interessi caraibici, che Washington non solo trascura ma trasforma in bersaglio, è la lotta contro il cambiamento climatico. Una minaccia esistenziale per i Piccoli Stati insulari in via di sviluppo, messi a rischio dall'innalzamento del livello del mare, dall'intensificazione degli uragani e dalla degradazione delle coste.

- Allinearsi al Golia statunitense non paga, dunque.

L'acquiescenza caraibica non è servita come moneta di scambio per ottenere concessioni sostanziali su questioni fondamentali. Anzi, si è approfondita la distanza tra le urgenze di sopravvivenza della regione e le politiche della principale potenza emisferica.

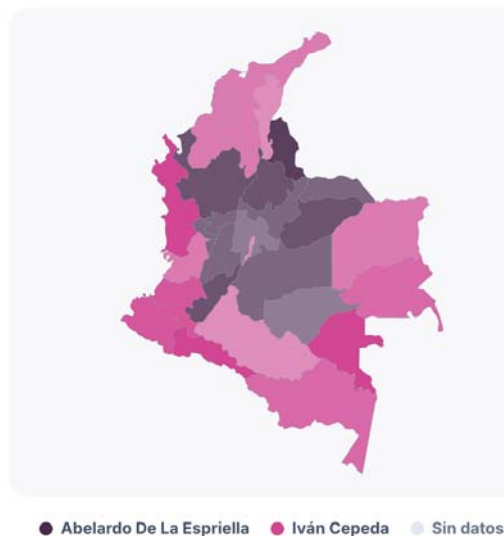
Politica interna

Presidenziali in Colombia: per un pugno di voti vince la destra-destra che viene dai Caraibi

Se confermati i dati del pre conteggio, Abelardo De La Espriella sarà il prossimo presidente della Colombia. In un paese in cui la classe politica proviene soprattutto dalle regioni andine, sarà uno dei pochi presidenti originari dei Caraibi colombiani. Secondo il pre conteggio, il candidato di estrema destra ha vinto con il 49,66% pari a 12.959.542 voti, contro il 48,70%, pari a 12.708.712 voti, di Iván Cepeda, candidato del Pacto Histórico di sinistra.

Il margine è sottilissimo, circa 250.000 voti: per questo è probabile che i risultati ufficiali non arrivino immediatamente e che si debba attendere, nei prossimi giorni, il più lento conteggio manuale. Tendenzialmente, però, le differenze tra pre conteggio e risultato ufficiale sono minime, inferiori allo 0,5%. Cepeda ha annunciato di ritenere tale conteggio "non ufficiale e non vincolante" e contestualmente ha richiesto un nuovo scrutinio dei voti in oltre 30.000 seggi elettorali. Simile la posizione del presidente Petro che ha dichiarato di non riconoscere i risultati, mentre sono state presentate denunce di irregolarità. La partecipazione è cresciuta rispetto al primo turno, dal 55% al 63,5%.

Il sistema presidenziale fa sì che chi vinca anche per un solo voto e pur senza ottenere la maggioranza assoluta, prenda tutto. E De La Espriella non sembra intenzionato a fare concessioni. Nelle tre settimane tra il primo turno e il ballottaggio, non ha cercato i voti del centro né ha moderato il suo discorso. Al contrario, ha vinto di misura facendo ciò che sa fare meglio: il quarantottenne avvocato «ha trasformato la difesa giudiziaria e mediatica di personaggi controversi, l'estetica del lusso, l'intimidazione pubblica e la vicinanza a poteri scomodi in un marchio personale. Ora ha portato quel marchio fino alla presidenza», scrive [La Silla Vacía](#). Certo, tra i discorsi e il governo c'è di mezzo la realtà. E la realtà dice che De La Espriella non ha la maggioranza al Congresso e governare con una legittimazione così limitata non è semplice. Il legislativo di solito si aggiusta ai desideri dell'esecutivo, vedremo quanto costerà questo aggiustamento a chi ha promesso di “non governare con la vecchia classe politica”.



De La Espriella raccoglie molti tratti dei leader autoritari di destra della regione. Come Bukele, minaccia i giornalisti e promette mano dura e megacarceri contro il crimine. Come Milei, propone tagli alla spesa pubblica e una riduzione dello Stato. Da Bolsonaro riprende la retorica della patria, il messianismo religioso e l'appropriazione indebita della maglia della nazionale di calcio come simbolo politico. Di Trump le marchette, usando la posizione pubblica per promuovere i propri interessi privati, come nel caso della vendita di un modello di occhiali da sole a ventiquattr'ore dal voto. Mescola questi ingredienti e li reinterpreta in versione colombiana. Il che significa soprattutto un cambio radicale sulla sicurezza: inversione a U sul trattato di pace con le FARC a favore invece di uno scontro con i gruppi armati e narcos, in una sorta di Plan Colombia 2.0. Con la sua vittoria, gli ultimi paesi dell'America Latina guidati da governi democratici progressisti restano Brasile - dove si vota a

ottobre - , Messico, Guatemala e Uruguay. Tutti gli altri sono governati da diverse varianti della destra, spesso molto radicale.

Economia

Liberalizzazioni a Cuba: apertura al capitalismo o naufrago che sbraccia?

Il 18 giugno, all'Avana, l'Assemblea nazionale ha approvato un pacchetto di 176 misure di liberalizzazione economica. Presentate come risposta d'emergenza alla crisi dell'isola, le misure intervengono sui pilastri del modello cubano: ruolo dell'impresa statale, monopolio sul commercio estero, sistema bancario, sussidi universali, mercato del lavoro e gestione della moneta. "Cambiare il necessario per preservare l'essenziale", ha detto il governo presentando le riforme. Le nuove misure ampliano lo spazio dell'iniziativa privata, permettono a imprese e cooperative di importare ed esportare senza intermediazione statale, aprono alla presenza di catene internazionali della ristorazione e prevedono nuove forme di associazione tra capitale pubblico e privato.

Uno dei punti più significativi riguarda le imprese statali. Le corporazioni pubbliche, finora considerate intoccabili, potranno essere trasformate in società per azioni. Lo Stato assicura che manterrà la maggioranza nei settori strategici, ma il salto è notevole: il settore privato emergente e le persone fisiche potranno acquistare quote di imprese pubbliche. Per la prima volta si introducono anche procedure formali di ristrutturazione, fallimento e liquidazione per le aziende che accumulano perdite strutturali.

Il cambiamento investe anche il settore finanziario, uno degli ambiti più controllati dallo Stato. Si prevede la partecipazione di capitali privati, cooperativi e stranieri in istituzioni finanziarie, sempre sotto la supervisione del Banco Central de Cuba. Si apre inoltre alla creazione di soggetti finanziari non bancari, compresi strumenti per il microcredito.

A ciò si aggiunge la riforma del mercato valutario. Il governo ha annunciato la creazione di una piattaforma digitale per lo scambio di valute in tempo reale, basata su meccanismi d'asta. La misura sarà accompagnata da svalutazioni successive del peso cubano. Il messaggio lanciato dal primo ministro Manuel Marrero è stato inequivocabile: le imprese che non saranno in grado di assorbire l'impatto della svalutazione saranno liquidate.

Il governo ha annunciato anche il superamento dei sussidi universali, una delle misure simbolo del welfare cubano. Combustibili, energia elettrica, trasporti, acqua e altri beni e servizi essenziali dovranno progressivamente riflettere nei prezzi i loro costi effettivi. In

cambio, l'esecutivo promette l'istituzione di un Fondo di protezione sociale destinato ai cittadini classificati come vulnerabili attraverso una piattaforma digitale. Non più sussidi ai prodotti, ma sostegni mirati alla persona. Anche il lavoro viene toccato. Si supera la scala salariale fissa e si apre alla possibilità che i salari siano negoziati. Viene autorizzato il pluriimpiego per professionisti della sanità, dell'educazione e della ricerca. Le imprese potranno licenziare per ragioni economiche o strutturali, riconoscendo ai lavoratori un'indennità fino a sei mesi di salario base. Nascono incentivi per trattenere forza lavoro qualificata, soprattutto giovane: un tentativo di limitare la migrazione.

Raúl Castro, ultimo volto politico della generazione rivoluzionaria del 1959, ha dato il suo appoggio alla riforma. Sulla stampa circola il paragone con Cina e Vietnam: apertura economica senza apertura politica. Esistono alcune somiglianze, ma il confronto sembra assurdo. Cina e Vietnam avviarono le loro riforme in condizioni molto diverse: disponevano di Stati relativamente efficienti, apparati industriali in espansione, abbondante forza lavoro, strategie per attrarre investimenti stranieri. Cuba ci arriva dopo decenni di crisi, con un modello economico esausto, infrastrutture deteriorate, scarsità energetica, bassa produttività, emigrazione massiccia, accesso limitato ai mercati di capitali, in una fase di ingerenza brutale degli USA. Quanti investitori saranno disposti a portare i loro soldi a Cuba? Più che il tentativo razionale di "fare come il Vietnam", le misure sembrano il gesto di un naufrago che si sbraccia per non annegare. E a tirare giù i piedi del naufrago sono le mani degli Stati Uniti. Le riforme arrivano infatti nel mezzo della nuova stretta statunitense contro l'isola. L'amministrazione Trump ha aumentato la pressione economica e diplomatica su L'Avana, colpendo la popolazione civile, l'accesso al credito, al carburante e ai circuiti finanziari internazionali. Il governo cubano presenta le liberalizzazioni come risposta al "complesso scenario economico" aggravato dalla guerra economica imposta dagli Stati Uniti. Ma il messaggio non sembra aver convinto la controparte, che ha definito le riforme "segnali di fumo superficiali", tardive e insufficienti.

Haiti, a che punto è la notte?

Il mese scorso la ministra degli Esteri di Haiti, Raina Forbin, ha incontrato a Roma il segretario generale dell'IILA, Giorgio Silli. Era presente anche l'ambasciatore haitiano in Italia, Gandy Thomas, che ha dialogato con il Taccuino sulla situazione del paese caraibico.

- Il suo paese è provato dalla violenza e indebolito sul piano economico, istituzionale e demografico. Su quali risorse fare affidamento per la ricostruzione?

Haiti attraversa uno dei periodi più difficili della sua storia contemporanea. Tuttavia, ridurre il paese alla sola violenza sarebbe una lettura incompleta e ingiusta. La prima risorsa

strategica resta il suo popolo: una società resiliente, capace di adattamento e solidarietà, sostenuta anche da una diaspora qualificata e profondamente legata al paese. A questo si aggiungono la posizione geografica, che può favorire integrazione regionale, logistica, commercio e investimenti, e un capitale storico, culturale e simbolico eccezionale: Haiti, prima Repubblica nera indipendente del mondo moderno, incarna una storia universale di libertà, dignità ed emancipazione.

- A che punto è la transizione verso nuove elezioni?

Il ritorno alla piena legittimità democratica attraverso elezioni credibili resta una priorità nazionale. Tuttavia, un processo elettorale produce stabilità solo se si fonda su sicurezza, fiducia istituzionale e partecipazione dei cittadini. La sfida consiste nel far avanzare insieme il percorso elettorale e il ripristino dell'autorità pubblica, affinché gli haitiani possano esercitare pienamente il proprio diritto democratico.

- Si parla di una nuova missione internazionale di sicurezza, più ampia. Alcuni osservatori temono che possa incontrare le stesse difficoltà degli interventi precedenti. Come evitare gli errori del passato?

La crisi della sicurezza haitiana si inserisce in una dinamica globale in cui fragilità istituzionali, criminalità transnazionale e squilibri geopolitici si intrecciano. La posizione geografica espone il paese a traffici criminali di armi, droga, esseri umani e flussi finanziari illeciti. Per questo, contrastare i gruppi armati significa colpire anche le reti finanziarie e logistiche internazionali che li sostengono. La stabilizzazione di Haiti è una questione di sicurezza emisferica. Il sostegno internazionale è necessario, ma le esperienze passate mostrano i limiti degli approcci esclusivamente securitari: nessuna missione può avere successo se non rafforza le istituzioni nazionali.

- Quali sono le implicazioni della nuova politica USA nei confronti dei Caraibi e dell'America Latina?

I Caraibi stanno diventando uno spazio sempre più strategico nelle nuove dinamiche geopolitiche mondiali, tra sicurezza marittima, rotte commerciali, criminalità transnazionale, energia, cambiamento climatico e mobilità umana. In questo contesto, Haiti non è soltanto una crisi da gestire, ma un attore la cui stabilità contribuisce direttamente a quella dell'intera regione. Con gli Stati Uniti, come con tutti i nostri partner, vogliamo una relazione fondata su rispetto, responsabilità condivisa e visione di lungo periodo. La sicurezza resta una priorità, ma non può essere l'unico orizzonte della cooperazione internazionale con Haiti.



L'ambasciatore haitiano in Italia, Gandy Thomas, accompagna la ministra degli Esteri di Haiti, Raina Forbin, all'incontro con il segretario generale dell'IILA, Giorgio Silli. Roma, 11 maggio 2026.

- Diversi analisti ritengono che il potere delle bande armate si spieghi anche con complicità politiche ed economiche. Che ne pensa?

La crisi haitiana è una realtà complessa, difficile da attribuire a una sola causa. Nel tempo possono essersi sviluppate interazioni problematiche tra interessi criminali, economici e politici. Tuttavia, la questione va affrontata con prudenza, rigore e nel pieno rispetto dello Stato di diritto. La stabilizzazione passa anche dalla ricostruzione del patto di fiducia tra Stato e società: nessuna democrazia può prosperare a lungo quando tale fiducia viene meno.

- Qual è il significato della recente visita in Italia della ministra degli Esteri di Haiti?

La visita testimonia la volontà di Haiti di rafforzare il dialogo con l'Italia e con l'Europa. Roma custodisce una delle grandi eredità storiche dell'umanità; Haiti una delle grandi eredità dell'età moderna: l'affermazione universale della libertà e della dignità umana attraverso la sua Rivoluzione. Anche la partecipazione ufficiale di Haiti alla Biennale di Venezia, per la seconda volta nella sua storia, mostra al mondo un paese creativo e proiettato verso il futuro. La presenza a Roma della FAO, del PAM e del FIDA offre inoltre un quadro privilegiato per iniziative comuni su sviluppo sostenibile e lotta contro la fame. Esiste infine un potenziale nella cooperazione giudiziaria e nel contrasto alla criminalità organizzata, ambito in cui l'esperienza italiana può essere utile ad Haiti. In questo spirito nasce la visione del primo ministro Alix Didier Fils-Aimé: "from aid to trade". In un mondo dominato dai racconti di crisi, Haiti chiede di essere riconosciuta anche per la sua storia di libertà, la sua creatività, la sua ricchezza culturale e la sua capacità di resilienza. Su questa base intende costruire i propri partenariati con l'Italia, con l'Europa e con la comunità internazionale.

Segnalazioni eventi e pubblicazioni

Eventi

- Accordo UE-Mercosur: ruolo dell'Economia marittima, Genova, 1 luglio ore 14.00, organizza Fondazione Casa America
- X Forum PMI Italia – America Latina 2026, organizzato da Asociación de Industriales Metalúrgicos de la República Argentina e IILA, Buenos Aires, 6-8 settembre.
- *Accordo UE-Mercosur: il ruolo dell'Economia marittima*, Genova 1° luglio 2026

Pubblicazioni

- [Policy report: The EU's trade question](#), The Parliament
- [L'altro Nicaragua di Ortega](#), puntata del 12 giugno su Radio 3 Mondo
- [Noventa minutos para dejar de ser invisibles: la fiesta de los haitianos en Tapachula](#), El País
- [Cuba nel mirino di Trump](#), Video del convegno organizzato dal Centro Studi Dialoghi Europei, Trieste il 9 giugno 2026, con relazioni dell'ISPI e del CeSPI.

Per oggi è tutto, alla prossima.

Ti piace questa newsletter? È gratuita e si diffonde col passaparola.

Se vuoi dare una mano, inoltra questa mail a chi potrebbe essere interessata/o

[Per iscriverti al Taccuino clicca qui](#)



*Taccuino latinoamericano é realizzato con il sostegno di
ENEL S.p.A*



[Cancella iscrizione](#) | [Invia a un amico](#)

Se ricevi questa email è perché hai fornito il tuo contatto tramite uno dei nostri servizi e hai dato il consenso a ricevere comunicazioni email da parte nostra. Se non desideri ricevere più le comunicazioni da parte di CeSPI clicca sui link di disiscrizione.

Centro Studi Politica Internazionale, CeSPI Piazza Venezia, 11, Roma, 00187 Roma IT
www.cespi.it 066990630